Integrazione e territorializzazione del welfare. Alcune implicazioni per i servizi sociali

Tommaso Vitale

▶ **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Integrazione e territorializzazione del welfare. Alcune implicazioni per i servizi sociali. Voci di strada, 2007, XIX (3), pp.91-113. hal-01021420

HAL Id: hal-01021420
https://sciencespo.hal.science/hal-01021420

Submitted on 9 Jul 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

VITALE T. (2007). Integrazione e territorializzazione del welfare. Alcune implicazioni per i servizi sociali. VOCI DI STRADA. vol. 19 (3), pp. 91-113.

Integrazione e territorializzazione del welfare.
Alcune implicazioni per i servizi sociali.

Abstract

Le trasformazioni del capitalismo negli ultimi 40 anni hanno avuto continue implicazioni non solo sulle diseguaglianze e sulla ripartizione della spesa pubblica, ma anche sullo *stile* nelle relazioni di servizio. L'articolo verifica l'ipotesi che la cura e la qualità dello stile dell'intervento sociale, delle interazioni reciproche e della comunicazione pubblica, abbiano oggi una piena attualità. Nel primo paragrafo vengono presentate sinteticamente i principali nessi fra trasformazioni del capitalismo e trasformazioni del welfare, mettendo in luce gli aspetti meglio trattati dalla letteratura e quelli più trascurati. Nel secondo paragrafo vengono richiamati gli aspetti più significativi del trattamento categoriale della popolazione nelle politiche sociali italiane, con riferimento anche al dibattito europeo. Nel terzo paragrafo si discute come l'Unione Europea abbia favorito l'introduzione di principi di integrazione e territorializzazione nelle politiche sociali dei Paesi membri, e le relative implicazioni (a) in termini di cambiamento delle culture politiche e amministrative; (b) politiche ed economiche; (c) organizzative per la programmazione sociale. L'ultimo paragrafo mette in luce le conseguenze di quanto argomentato precedentemente sulle modalità attuali ed emergenti di comunicazione pubblica degli attori istituzionali e del terzo settore, evidenziando gli elementi conflittuali che caratterizzano anche il piano comunicativo.

Introduzione

Ho deciso di strutturare il mio contributo partendo da considerazioni molto ampie - le trasformazioni del capitalismo negli ultimi 40 anni - per arrivare a questioni apparentemente molto "piccole". Questioni che reputo centrali per una riflessione sul welfare, legate allo *stile* nelle relazioni di servizio (de Leonardis, 1998). Partirò da alcuni grandi cambiamenti a livello socio-economico per poi muovermi a discutere di aspetti che riguardano la comunicazione e la sfera pubblica. L'idea di fondo che voglio sostenere è, tuttavia, molto semplice: la cura e la qualità dello stile dell'intervento sociale, delle interazioni reciproche e della comunicazione sono oggi ancora più rilevanti di un tempo. Nulla di nuovo, solo un intensificarsi di questioni su cui da molti anni si riflette e si discute.

Imposto in questi termini il mio contributo, perché ritengo importante provare ad esercitarmi a a cambiare di scala, a cambiare, cioè il livello con cui si parla o si discute o si riflette sulle cose. E' un "gioco di scala" che abitua a pensare passando dalla scala microrelazionale e di quartiere, alla scala regionale, prima, nazionale e globale, poi.

Le trasformazioni degli ultimi quarant'anni

La mia riflessione inizia da una data simbolica: il 1973. Il 1973 è l'anno in cui, tendenzialmente, e in relazione alla crisi petrolifera, cambiano alcuni dei grandi assetti monetari a livello internazionale. Il 1973 è anche l'anno in cui comincia il grande cambiamento demografico di cui ci stiamo rendendo conto solo negli ultimi anni.

In tutto il mondo, molto prima negli Stati Uniti e in Europa e, successivamente negli altri Paesi, il 1973 segna il cambiamento del modo di produzione, viene progressivamente meno la centralità delle grandi fabbriche nei processi produttivi. Di più, è tutto un modo di produzione, basato sul compromesso fordista, che ha caratterizzato i trenta "gloriosi" anni precedenti che viene meno. E' un passaggio che non avviene attraverso grandi rotture, ma piccoli scostamenti dalla situazione precedente. Scostamenti nelle forme organizzative

dell'azienda, nella gestione del personale, nelle regole in uso nel mercato del lavoro (Boltanski, Chiapello, 1999). E' un processo che avviene di pari passo ad una ristrutturazione forte della cultura del lavoro, soprattutto dei quadri e dei manager, sempre più attenti a mettere in valore le proprie relazioni per passare da un progetto all'altro (Vitale, 2007). Non a caso diciamo che oggi siamo in un assetto economico e sociale di tipo "post fordista" (Jessop, 1994; Boyer, 2000): gli scambi tra la pluralità dei soggetti imprenditoriali diventano molto fluidi; i tempi di produzione si destrutturano; inizia lo sviluppo, sempre più rapido, di carriere atipiche (e di processi di precarizzazione del lavoro dipendente): si concepiscono in maniera diversa i rapporti tra l'economia e la società con conseguenze importanti sia sulle carriere, sia sulle esperienze di vita professionale delle persone, con forti differenze di impatto sugli uomini e sulle donne (Trifiletti, 2003).

Per quanto riguarda il cambiamento demografico, non voglio soffermarmi analiticamente sulla transizione che abbiamo vissuto. Può bastare prendere una regione e discuterne alcuni dati. Consideriamo ad esempio la Lombardia, una regione popolosa, con 9,5 milioni di persone, il 16% degli abitanti dell'Italia e più del 25% degli immigrati regolari. Nel 1973 in Lombardia c'erano 1,1 anziani per ogni bambino, oggi ce ne sono 3,4. Un cambiamento immenso, tale per cui oggi siamo entrati, dicono i demografi, in una nuova dimensione antropologica: in tutte le famiglie ci sono persone che si ammalano, diventano meno autosufficienti e non muoiono. E' senz'altro una bel risultato, frutto dei miglioramenti tecnologici della medicina. Ed è, soprattutto, un fenomeno che prima non era mai esistito. Prima ci si ammalava e si moriva. Oggi in Lombardia ci sono 300.000 persone non autosufficienti (Micheli, 2007). Il cambiamento demografico implica anche la fragilizzazione dei rapporti di coppia (Arosio, 2004), la diminuzione della fertilità e della natalità, il cambiamento dei cicli di vita e il cambiamento dell'organizzazione delle solidarietà verticali - rispetto ai genitori, rispetto ai figli (Ranci, 2002).

Quando questi due cambiamenti (quello nel modo di produzione e quello demografico) iniziarono non se ne accorse quasi nessuno, si credette ancora al mito del progresso. Per prendere coscienza che la società era cambiata nei suoi assetti fondamentali – appunto in relazione alle forme di solidarietà verticale e al modo di produzione - bisognerà arrivare agli anni '80. Pur tuttavia, anche negli anni '80 solo qualche intellettuale più attento ravvisa che il welfare non è più sostenibile e che la configurazione lavorista che si era andata struttarando fino ad allora non avrebbe più permesso di sostenere il carico della solidarietà verticale, soprattutto, ma non solo, nei paesi del sud d'Europa. Nonostante le prime analisi mettessero in luce con chiarezza la molteplicità di problemi della crisi di legittimità e della crisi fiscale del welfare state, in primis i problemi di efficacia nella protezione dai nuovi rischi, la politica non fu in grado di assumere la sfida. Una sfida difficile, che richiedeva di regolare diversamente il welfare rispetto all'assetto lavorista-assicurativo (ma universalista in sanità) che si era strutturato dopo la seconda guerra mondiale (Mingione, 1991). - e bisognerà ancora una volta aspettare verso la metà degli anni 80, per prendere atto, ancora con molta timidezza e solo in alcuni ambienti intellettuali della politica, del significativo cambiamento in atto. Nessun intervento di riforma sarà agito.

Una presa di coscienza vera e propria da parte dei ceti dirigenti avviene solo negli anni 90, quando ci si rende conto dell'ampiezza e della profondità dei cambiamenti. In nessun paese europeo, però, i governi godono del consenso politico per fare riforme strutturali dei sistemi di welfare. Quando parliamo di welfare di diverse politiche e molteplici strumenti di azione pubblica rivolti a perseguire due obiettivi: la protezione dai rischi (perdere il lavoro, invecchiare, ammalarsi) e la riduzione delle disuguaglianze attraverso la redistribuzione delle risorse. Negli anni '90 diventa chiaro che i sistemi di welfare non riescono più a proteggere dai rischi e a redistribuire le risorse: chi ha posizioni di lavoro atipiche non ha diritti "attaccati a sé", le malattie cronico-degenerativa non sono coperte, le famiglie non riescono più a sopportare l'assenza di solidarietà (Paci,

2006). Ci si comincia a convincere che il welfare non ha retto il cambiamento degli anni 70.
È questo il momento in cui sorge l'interrogativo: "Cosa fare?", è il momento in cui gli Stati Nazione - in cui, abbiamo detto, i governi non ritengono di avere il consenso politico per fare dei cambiamenti strutturali - decidono di spostarsi di livello e di chiedere all'Europa di imporre le riforme. La Commissione Europea studia e ragiona su questi ed uno degli esiti più importanti è la pubblicazione nel 1993 del Libro bianco di Jacques Delors su "Crescita, competitività, occupazione". Ma negli stessi anni altri importanti rapporti di ricerca verranno pubblicati, sui servizi di assistenza, sul sostegno alle responsabilità familiari, sui diritti dei lavoratori atipici, e così via. Sono rapporti di ricerca pensati come base per suggerire riforme strutturali con l'intento di sostenere la crescita dell'occupazione femminile, tenendo in considerazione la persona e non il lavoratore e definire il settore assistenziale come investimento e non come costo (Esping-Andersen, 2005).
Tuttavia, il sogno di imporre dall'Europa le riforme si scontra con le scelte degli stati nazione che, dopo aver chiesto all'Europa di vincolarli a fare riforme, si tirano indietro, ed invece di scegliere riforme che aggrediscano i nodi strutturali, decidono di procedere in maniera più soft, attraverso modalità aperte e concertative (il metodo aperto di coordinamento): attraverso negoziazioni e accordi i paesi deliberano su quali sono gli obiettivi da tenere e quali invece da rigettare (con risultati alquanto contraddittori, cfr. Zeitlin, 2005). Ogni stato europeo, dunque, dal 1997 al 1999, farà, per ciascun anno un piano di azione nazionale per l'occupazione (Brandsen, *et al.* 2005), e comincerà a pensare ad una riforma del settore assistenziale e ad una riforma del mercato del lavoro. Anche in Italia questa lunga storia porterà ad alcune leggi di riforma importanti, tra cui la Legge Turco (328/2000) e la Legge Biagi (30/2003). Queste riforme legislative, in tutti i Paesi europei e in maniera più o meno simile, tuttavia, non assumono pienamente le sfide del cambiamento, si limitano a introdurre solo qualche elemento, mostrando più resistenze che fantasia e innovazione, non portando all'aumento dell'ammontare complessivo delle risorse per la protezione sociale.

Le politiche sociali e il trattamento categoriale della popolazione

La nuova stagione delle politiche sociali in Italia è inaugurata dalla legge Turco, che finalmente introduce un quadro regolativo per l'assistenza in Italia. E' una legge importante, che contiene principi rilevanti, ma che con la riforma del titolo V della Costituzione perde rapidamente di rilevanza: con la riforma costituzionale viene conferita alle Regioni la responsabilità pressoché esclusiva di regolare il settore sociale e sanitario. Al governo centrale rimane solo la responsabilità di definire dei livelli minimi e vincolanti di prestazioni da garantire su tutto il territorio nazionale, ma ad oggi, passati ormai già sei anni, nessun governo ha ottemperato a questo compito.
Ad ogni modo, la legge 328/2000 rimane importante, quantomeno sul piano culturale, perché precisa due principi che, seppure con modalità di implementazione molto differenti da Regione a Regione (Bifulco, Vitale, 2006), stanno caratterizzando la nuova stagione di politiche socio-assistenziali. Questi due princi sono il principio di integrazione e il principio di territorializzazione (de Leonardis, 2003).

Il principio di integrazione fa leva su un perno e su un parametro: la centralità della persona.
Nella fase fordista, cioè prima degli anni Settanta, i diversi modelli di welfare si erano costruiti su parametri categoriali. Questo era stato possibile in virtù del fatto che le persone erano più facilmente inscrivibili in categorie di individui molto simili tra loro. L'idea di intervento categoriale prevedeva l'inclusione delle persone dentro categorie predefinite: disabili, barboni, anziani,

tossicodipendenti… Questo tipo di trattamento è sempre stato criticato, soprattutto negli anni '70, ed in particolare dalla sinistra libertaria, che vi vedeva un modo di normalizzare e standardizzare le persone, ridotte - appunto - a categorie di utenza e non riconosciute nelle loro specificità. Ma il trattamento categoriale va in crisi soprattutto con la trasformazione drastica del modo di produzione, nel momento in cui il nuovo capitalismo a rete e per progetti trasforma e frammenta le traiettorie di vita della gente. Le categorie includono sempre più persone che sono estremamente eterogenee fra loro, e sempre più persone necessitano di trattamenti che rispondono a settori e categorie differenti. Interventi che rimangono subordinati a questa logica di appartenenze e intervento categoriale divengono inadeguati.
In fondo il welfare, in tutta Europa anche se con molte differenze comunque importanti (Mingione, 1997; Saraceno, 2004), tendenzialmente ha subordinato le persone a esigenze funzionali. In questa direzione, nei servizi si è lavorato molto sulla professionalità del singolo operatore e non sulla forma organizzativa. Questo è avvenuto anche nell'ambito del terzo settore, in cui la maggior parte delle esperienze di impresa sociale (non tutte, ovviamente) erano imprese che facevano affari sul sociale e non forme di impresa per produrre socialità (de Leonardis, *et al.*, 1994). Imprese *sul* sociale e non *per* il sociale, spesso dimenticandosi che il welfare è nato anche con la pretesa di redistribuire risorse - cioè per ridurre le diseguaglianze.

L'Unione Europea e i principi di integrazione e territorializzazione

Dati questi problemi, dunque, l'idea che viene dall'Europa è di fare leva sulla persona come parametro per aggredire la sua subordinazione - funzionale all'organizzazione - e la sua subordinazione a un'appartenenza categoriale. L'Unione Europea insiste sul fatto che nel welfare esistano problemi legati a ragioni di tipo organizzativo che devono essere assunte e che il parametro da usare non sia più né la prestazione, né la categoria, ma la persona. Questa riflessione nasconde, tuttavia, un rischio, quello di concepire il processo di integrazione e personalizzazione come una individualizzazione dei problemi, perdendo le categorie, perdendo il riferimento a condizioni e fattori collettivi e iniziando a pensare che la persona sia completamente responsabile di se stessa: è la strada, intrapresa dagli Stati Uniti, del "welfare to work"/"ti aiuto se sai aiutarti" (Borghi, Van Berkel, 2007). Nuovamente, pensare alla centralità della persona in termini di "individualizzazione colpevolizzante", tende a separare l'individuo dal suo contesto e ad attribuirgli la responsabilità completa della sua condizione: ha un'accezione punitiva, costringe il trattamento delle persone dentro *setting* specialistici, sottrae capacità e dignità alle persone e – elemento non meno importante - li separe dalla socialità (Vitale, 2005).
Arriviamo così al secondo dei parametri del modello sociale europeo, la territorializzazione: rifiutando di declinare l'idea di centralità della persona in termini di individuo assoluto, separato e staccato dai contesti, occorre riconoscere nel quadro delle politiche come ogni persona sia *costitutivamente* in relazione. Come ogni persona abiti un territorio. Per questo l'Europa sostiene che "integrazione" e "territorializzazione" delle politiche socio-assistenziali devono andare insieme, perché mettere al centro la persona occorre prendere in carico i contesti in cui essa vive.

Implicazioni di cultura politica
Partire dalla persona e prendere in carico i contesti di vita della stessa ha conseguenze molto forti su tutta una serie di elementi culturali che riguardano il welfare e che sono, per esempio, il cambiamento di linguaggio. Pensiamo ad esempio alla posizione assunta dalla legge 136/2006 della Regione Friuli, che invece di parlare di *non autossuficienza* usa il termine *autonomia possibile*, cioè di quella autonomia che riguarda persone anche con deficit importanti, ma, per le quali l'autonomia è sempre possibile, sempre da coltivare e sempre da

sostenere (Mauri, 2007). Allo stesso modo dovremmo abolire abolizione della parola *cronicità*, e non perché non ci siano situazioni di tendenziale degenerazione, ma perché questa condizione, come tendenza, può essere accompagnata e deve essere protetta. Allo stesso modo, dovremmo limitare il più possibile l'uso irriflesso della parola *bisogno*, che è un termine confuso. Quando parliamo di bisogni, ci riferiamo a *vuoti da riempire*. Da riempire con "cose", con beni prestrutturati amministrativamente (Tosi, 1971). Qual'è il bisogno di una rifugiato? Un posto letto in una tendopoli, un casa popolare, un posto in un dormitorio? Qual è il suo bisogno? Il punto è sostenere la sua *capacità* di abitare. Le capacità sono azioni, da sostenere, da supportare con dotazioni. Ma le persone non hanno in sé bisogno di una certa dotazione. Ovviamente chiedono quello che immaginano di poter ricevere. Ma la politica può scegliere fra diverse alternative, può stabilire quale dotazione fornire per sostenere una certa capacità. Il rifugiato non ha bisogno di un posto in una tendopoli, ma nemmeno di un sostegno all'autocostruzione. Sono diverse dotazioni messe a disposizione per sostenere la sua capacità di abitare. Allo stesso modo, io non so di cosa abbia bisogno un eroinomane quarantacinquenne, ma so quali sono le capacità da sostenere in queste persone, so che c'è sicuramente bisogno di dotazioni, ma fra le *capacità da sostenere* e le *dotazioni da fornire* c'è in mezzo lo spazio della scelta politica.

Implicazioni politiche ed economiche

Un altro punto mi sembra di grande rilievo, ed è frutto di questo nuovo modo di guardare alle politiche sociali e valutarle alla luce dei principi di integrazione e territorializzazione. Il punto è quello di concepire le politiche sociali non come costi, ma come investimenti. Si tratta di passare da una concezione delle politiche sociali come costo a fondo perduto ad una elaborazione di esse come investimento produttivo (a) sulle persone (o, per parlare come gli economisti: in capitale umano) per ridurre le esclusioni di lungo periodo, per non disperdere ma valorizzare competenze e capacità; (b) in servizi a sostegno delle responsabilità familiari (asili nido, mense scolastiche, servizi per gli anziani, per la non autosufficienza e per l'autonomia possibile) che rendono possibile aumentare l'offerta di lavoro femminile e, se combinati a forti garanzie sociali, favoriscono l'assunzione di rischi nella vita lavorativa, aumentando sia la produttività individuale, sia i consumi individuali, sia la fiscalità generale (Esping-Andersen, 2005: 192-3); (c) in coesione sociale, per favorire l'attrattività e la competitività dei territori, ed in definitiva la crescita; (d) nel benessere e nella qualità della vita delle persone, per aumentare la legittimità delle istituzioni rappresentative (Porcaro, 2007).

Implicazioni organizzative per la programmazione sociale

In una società che fa della conoscenza il suo principale fattore di produzione e di accumulazione, le forme di protezione che il welfare offre non possono essere separate da un investimento sulle capacità e potenzialità delle persone o, detto in altro modo, non si potrà mai produrre sviluppo solo fornendo cose, perché esiste, sempre, una componente attiva che la persona deve giocare. Una riforma, a livello europeo, del modello sociale di welfare se non prende in carico i contesti e non li ridefinisce come potenziali, in uno sguardo meno categorializzato, non potrà mai trasformare i potenziali in risorse. Questo tipo di riflessione forse non è abbastanza per affrontare i problemi che il cambiamento del modo di produzione e la transizione demografica hanno posto. Se non è sufficiente, non deve essere sottovalutata, perché rimanda a principi organizzativi importanti, che possono avere un impatto notevole nell'innovazione delle politiche socio-assistenziali a livello locale. Oggi i servizi sociali sono spesso ancora segnati da una logica di extraterritorialità: prendere in carico i contesti non vuol dire occuparsi solo degli spazi segregati, separati, vuol dire

anche occuparsi di quegli spazi da cui viene sottratta socialità e sui quali si sono strutturati molti dei servizi.
I principi di politica sociale dell'Unione Europea hanno un lato virtuoso che occorre prendere in considerazione come elemento di *stile nelle relazioni di servizio*: il principio della centralità della persona costitutivamente inserita in un contesto. La politica sociale, in Lombardia ma non solo, al contrario sembra tornare ad orientarsi verso l'assistenza e la riparazione. Come se qualificare i contesti della normalità non sia più un obiettivo di politica sociale. I pochi politici che ancora ci credono, per convinzione, non hanno competenze, idee, linguaggi su questo punto. Nessuno sa come fare. Alcune realtà, sia del servizio pubblico che del terzo settore, nel corso degli ultimi 20 anni, partendo dal disagio più estremo, hanno messo a tema e sviluppato degli interventi, dei servizi e delle proposte di politiche per la normalità: per qualificare i territori e la convivenza civile, in chiave allegra e accogliente. E' questa competenza una risorsa enorme, di cui manca la politica, su cui non riflette la sinistra, e su cui sarebbe importante trovare degli strumenti di comunicazione, forti di una sintonia con i principi guida dell'Unione Europea.
Prendere in carico i contesti, non accettare di togliere disturbo sociale, avere una concezione della persona come persona in relazione, vuol dire anche - e le sperimentazioni in questo senso non mancano - non ridurre la spesa sociale - anzi bisognerebbe tornare a pretendere un po' di più - ma convertirla, anche perché prendere in carico i contesti, conoscere gli stessi e le persone vuol anche dire sprecare meno (de Leonardis, Emmenegger, 2005).
Prendere sul serio la riforma del welfare proposta e indotta dall'Unione Europea, significa governare un sistema, e non i frammenti dello stesso, attraverso un cambiamento dei quadri culturali di chi prende le decisioni a fronte di dirigenti - non solo delle Pubbliche Amministrazioni, ma anche delle strutture di secondo e terzo livello del Terzo Settore - che considerano questo cambiamento un po' velleitario e pensano che il cuore pulsante dell'intervento assistenziale si giochi su setting specialistici, a ciclo residenziale e semiresidenziale e con alcune sperimentazioni di contorno, di "sviluppo di comunità" e di "promozione della coesione sociale" che però devono rimanere marginali.
Il parametro, esigente, della centralità della persona, per non essere vuoto, richiede una grande capacità di apprendimento e di regolazione, perché se si vogliono fare bene le cose, gli interventi basati sui trasferimenti monetari più che sui servizi, non sono più sufficienti.

Implicazioni istituzionali
Come detto precedentemente, alla riforma dell'assistenza è seguita la riforma costituzionale che introdotto nella nostra Costituzione il principio di sussidiarietà. Tale principio non è una formula magica, ma una sorta di criterio guida che preme per un ridisegno di politiche "più prossime possibile ai cittadini" (Vitale, 2006a). Questo ridefinisce il modo in cui guardiamo alla frattura fra pubblico e privato. Oggi, con la riforma dell'art. 118 del Titolo V della Costituzione, non è più pubblico un soggetto, ma un'azione, ciò vuol dire che non è il fatto di appartenere societariamente a un ente locale o a una cooperativa profit o non profit che rende pubblico ciò che viene fatto, ma è la modalità in cui si agisce che permette di valutare il carattere pubblico, o meno, di un'azione. Lavinia Bifulco e Ota de Leonardis (2005) individuano quattro criteri. Un'azione è pubblica quando è vista da tutti - cioè quando è regolata da un criterio di trasparenza - e quel criterio, quelle regole, devono essere chiare per tutti, devono essere visibili, scritte. È pubblica un'azione quando è informata da regole non solo visibili, ma anche legittime e vincolanti. È pubblica un'azione quando produce beni fruibili da tutti - anche in termini di universalismo selettivo - perché non si possono opporre parametri di esclusività. Infine, è pubblica un'azione quando è continuativa - un progetto sperimentale non è un'azione pubblica.

Conclusioni: la sfida comunicativa

Siamo partiti dalle trasformazioni degli assetti del capitalismo e degli assetti demografici; abbiamo visto come questa sfida, che nel tempo è cambiata ormai è del tutto compiuta e ha messo in crisi la possibilità che i sistemi di protezione proteggano dai rischi e riducano le diseguaglianze. Abbiamo visto prima una lunga impasse della politica e poi il compromesso - non pienamente soddisfacente - che è stato raggiunto. Abbiamo esaminato come quel compromesso, comunque, ha elementi di saggezza che ci offrono indicazioni per dare pieno valore ad alcune intuizioni ed elementi di stile centrali nella riconfigurazione del welfare in Europa. Abbiamo visto come queste cose abbiano ricadute in termini istituzionali - cosa è pubblico - in termini economici - come concepire gli investimenti e la conversione della spesa - e in termini organizzativi e di programmazione - come aggredire i nodi di extraterritorialità dei nostri sistemi.

Io credo che questa storia ci lasci un insegnamento legato alla nostra capacità di comunicare e rendere testimonianza delle intuizioni e delle esperienze che viviamo nei servizi, più o meno volontari, a cui diamo vita e anima. Credo anche che, a fronte dell'assetto - non solo in Europa, ma anche in Italia - che si è deciso di assumere relativamente al welfare e del grave ritardo di cultura politica dei decisori locali, regionali e nazionali sui temi ad esso legati, la sfida principale oggi sia quella del comunicare, del dare conto di ciò che si fa e dello stile con cui lo si fa. È una sfida culturale, una sfida che non può essere affrontata né con linguaggi riduzionistici, né con linguaggi che approssimano i problemi su un orizzonte semantico predefinito, perché è proprio quell'orizzonte semantico che crea ritardi e dissonanze culturali di cui subiamo maggiormente gli effetti. Questo non vuol dire negare la rilevanza che i gruppi di interesse più conservatori hanno nel impedire l'innovazione dei servizi e delle politiche sociali. Ma la crisi di legittimità e di consenso sulle politiche socio-assistenziali - è più facile chiedere soldi per un poliziotto in più che per un assistente sociale in più - dipende molto dalla scarsa comunicazione di ciò che viene fatto , del modo in cui si agisce e degli esiti dell'azione nel campo dei servizi e delle politiche sociali (Vitale, 2006b). Comunicazione intesa in senso ampio, anche con le valenze conflittuali e protestative che le si può attribuire. Ritengo che per affrontare i temi sociali, la scelta di tecnicizzare l'esperienza fatta, per assumere un linguaggio specialistico di cui ci si bea con parole che diventano dei "mantra" sia la cosa peggiore che possa essere fatta. Mi sembrerebbe necessario, semmai, che il linguaggio, detecnicizzato, attinga all'esperienza e sia comprensibile: questa, mi pare, la strada per aprire spazi di vera crescita culturale e di socializzazione ai temi del sociale anche per le nuove generazioni.

Bibliografia

Arosio L (2004), Gli opposti si respingono? Scelte di coppia e stabilità coniugale in Italia, Roma: Aracne.

Bifulco L., Vitale T. (2006), "Contracting for Welfare Services in Italy", in *Journal of Social Policy*, vol. 35, n. 3, 1-19.

Boltanski L., Chiapello E. (1999; trad. it 2008), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano: Feltrinelli.

Borghi V., Van Berkel R. (2007), "Individualised service provision in an era of activation and new governance", in *International Journal of Sociology and Social Policy*, 27 (9/10)

Boyer R. (2000), "Is a finance-led growth regime a viable alternative to Fordism? A preliminary analysis", in *Economy and Society*, vol. 29, n° 1, pp. 111–145.

Brandsen T., Pavolini E., Ranci C., Sittermann B., Zimmer A. (2005), *The National Action Plan on Social Inclusion: an opportunity for the third sector?*, Third Sector European Policy Working Papers, n. 14 http://www.lse.ac.uk/collections/TSEP/OpenAccessDocuments/14TSEP.pdf

De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare*, Milano: Feltrinelli.

De Leonardis O. (2003), "Le nuove politiche sociali" in Bifluco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni, Roma.
De Leonardis O., Emmenegger T. (2005), "Le istituzioni della contraddizione", in *Rivista Sperimentale di Freniatria*, n° 3, pp. 7-33.
De Leonardis O., Mauri D. e Rotelli F. (1994), *L'impresa sociale*. Milano: Anabasi.
de Leonardis O., Monteleone R. (2007), "Dai luoghi della cura alla cura dei luoghi. A Trieste e dintorni", in R. Monteleone (ed), La contrattualizzazione nelle politiche sociali. Forme ed effetti, Roma: Edizioni Officina.
Jessop, B. (1994), "The Transition to Post-Fordism and the Schumpeterian Workfare State", in Burrows, R., Loader, B. (a cura di), *Towards a Post-Fordist Welfare State*, London, Routledge.
Mauri, D. (2007), "Friuli-Venezia Giulia: la leva dell'integrazione", in R. Monteleone (a cura di), *La contrattualizzazione nelle politiche sociali. Forme ed effetti*, Roma: Edizioni Officina.
Micheli G. (2007), "Anziani fragili: quale soglia di screening?", in *Prospettive sociali e sanitarie*, 37 (14): 6-10.
Mingione E. (1997), *Sociologia della vita economica*, Roma: Carocci.
Paci, M. (2006), Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva, Bologna: Il Mulino.
Ranci C. (2002), Le nuove diseguaglianze sociali in Italia, Bologna: il Mulino.
Saraceno C. (a cura di) (2004), *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna: il Mulino.
Trifiletti R. (2003), "Dare un genere all'uomo flessibile. Le misurazioni del lavoro femminile nel postfordismo", in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze*", Il Mulino, Bologna.
Vitale T., 2005, "Contrattualizzazione sociale", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 1/05, pp. 291-323.
Vitale T. (2006a) 'A cosa serve la sussidiarietà? Un criterio guida contro il «carsismo istituzionale»', *Animazione Sociale* 5: 20-28.
Vitale T. (2006b) "I Piani di zona, luoghi dell'intelligenza?" in AAVV, *I piani di zona come strumenti di integrazione. Le sfide per il terzo settore*, AUSER Editore, Milano, pp. 23-46.
Vitale T. (2007), "Leggeri, flessibili e poco autoritari. I manager ed i quadri d'azienda nell'epoca della valutazione continua", in *Itinerari d'impresa*, n. 11, pp. 219-229.
Zeitlin, J. (2005) 'Conclusion: The Open Method of Coordination in Action. Theoretical Promise, Empirical Realities, Reform Strategy', in J. Zeitlin, P. Pochet e L. Magnusson (a cura di) *The Open Method of Co-ordination in Action: The European Employment and Social Inclusion Strategies*, pp. 447-504. Brussels: PIE Peter Lang.

Tommaso Vitale

Laureato in *Scienze Politiche*, dottore di ricerca in Sociologia (Università degli Studi di Milano), è Ricercatore di *Sociologia generale* presso il Dipartimento di Sociologia e ricerca sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove insegna *Programmazione sociale* e *Sviluppo Locale*. E' membro del Groupe de Sociologie Politique et Morale (EHESS Paris/CNRS), del Workshop in Political Theory and Policy Analysis, Indiana University, del Laboratorio di Sociologia dell'azione pubblica "Sui generis" e di PolisLombardia (Dipartimento di Sociologia - Milano Bicocca). Fa parte della redazione della rivista scientifica *Partecipazione e conflitto*. *Rivista italiana di studi sociali e politici*; ed è membro del comitato scientifico di *Mouvements* – Sociétés, Politique, Culture, di *Universitas Humanística,* Revista de Cultura y Sociedad, e della collana di sociologia politica *Globalizzazione, partecipazione, movimenti* (edizioni Franco Angeli).

Una bibliografia completa ed alcuni testi in via di pubblicazione possono essere scaricati dal sito: http://homepage.mac.com/tommaso.vitale/